

Toni Fontana

Un'altra «normale» giornata di guerra in Iraq. Mentre il premier Allawi (che ieri ha annunciato la costituzione di un nuovo servizio segreto) fa sapere che la prossima settimana partirà per un viaggio in mezzo mondo (Usa, Europa, Medio Oriente) e ripete che la polizia sta ottenendo sorprendenti risultati nella lotta contro il terrorismo, i ribelli, i bombardieri e i killer dilagano in tutto il paese e quella di ieri è stata la giornata più tragica e sanguinosa dal «passaggio dei poteri».

La sequenza delle stragi avvenute ieri è impressionante. Ecco i titoli: 10 morti e 35 feriti nella città di Haditha, 250 chilometri ad ovest di Baghdad, 3 attentatori morti dilaniati a Karbala nel corso di un fallito attacco al contingente bulgaro, quattro civili, tre dei quali bambini, uccisi a Kirkuk da un colpo di mortaio sparato contro la polizia di Kirkuk. Completano il quadro i sabotaggi ai danni degli oleodotti di Kirkuk e Bassora che portano il petrolio in Turchia e nel Golfo con la conseguente paralisi delle esportazioni. La vicenda degli ostaggi intanto sta assumendo contorni sempre più indecifrabili che fanno intravedere ricatti e misteriosi patteggiamenti. Ieri l'ostaggio filippino Angelo De La Cruz ha addirittura annunciato la sua imminente liberazione dagli schermi di Al Jazeera che ha trasmesso un nuovo video, ma poche ore dopo la stessa emittente ha fatto sapere che i rapitori avevano avuto un nuovo ripensamento e che il camionista verrà liberato solo quando tutti i militari filippini saranno stati richiamati. Per ora solo 8 su 53 sono tornati a Manila. Così la vicenda è tornata in alto mare, mentre restano ancora dubbi sulla sorte dell'ostaggio bulgaro ed i sequestratori minacciano di tagliare la testa anche all'altro prigioniero. Ancora una volta è al Jazira al centro della vicenda. L'emittente araba infatti non ha trasmesso le scene della decapitazione definendole «racapriccianti», non intende consegnare ai bulgari una copia del video e chiede al governo di Sofia di inviare un emissario nella sede dell'emittente per vedere le immagini. Ciò non è ancora avvenuto e, di conseguenza, i

IRAQ la guerra infinita

Nel mirino della guerriglia un commissariato ad ovest di Baghdad e una base a Karbala
Tre bambini uccisi da un colpo di mortaio sparato contro la polizia di Kirkuk



Paralizzati gli impianti petroliferi del nord ed il terminale di Bassora
Il corpo appartiene forse all'ostaggio bulgaro
Il filippino su al Jazira: sarà presto libero

Iraq, giornata di stragi e sabotaggi

Diciassette le vittime. Bloccato l'export di greggio. Trovato cadavere senza testa



ULTIM'ORA

Minacce di Al Qaeda contro Europa e Italia

L'AJA Il Ministro degli Interni olandese, Johan Remkes, ha reso noto che una lettera contenente minacce nei confronti delle autorità europee di Bruxelles e de L'Aja, è stata recapitata alcuni giorni fa al palazzo di vetro delle Nazioni Unite. A riportarlo, ieri a tarda notte, è stata l'agenzia olandese Anp, che sottolinea come la missiva porti la firma del gruppo terroristico che fa capo a Osama Bin Laden.

La lettera è attualmente al vaglio dei funzionari dell'Aivd, i servizi d'intelligence olandese. L'Olanda detiene dal 1° luglio scorso la presidenza di turno dell'Unione Europea. A L'Aja, sede fra l'altro della Europol, Eurojust, e della Corte di Giustizia dell'Onu, la sicurezza è stata rafforzata dallo scorso venerdì, giorno in cui sarebbe pervenuta la lettera.

Come si ricorderà l'allarme in Europa è salito da quando è scaduta (ieri) la tregua di tre mesi offerta da Osama bin Laden ai Paesi che "non attaccheranno la nazione islamica", come lo sceicco aveva annunciato lo scorso 15 aprile in una registrazione che gli analisti avevano ritenuto autentica.

Il Cancelliere tedesco Gerhard Schroeder da parte sua ha confermato come "ogni tentativo di dividere l'Europa sia destinato a fallire": lo ha reso noto un portavoce del capo del governo tedesco.

Proprio ieri su un sito online arabo è comparso una lettera scritta in italiano molto approssimativa, contenente minacce gravissime contro il nostro paese. «Ci sarà presto un bagno di sangue», avverte il messaggio. Incerta l'attendibilità di questa minaccia.

dubbi sulla vicenda non sono stati dissipati. Alcune fonti irachene, citate dalla Cnn, avanzano infatti il sospetto che l'ostaggio non sia stato decapitato, mentre i capi di al Jazira si dicono «inorriditi» per quel che hanno visto. Ieri però è stato trovato un cadavere senza testa a nord di Baghdad e, secondo alcune fonti, il corpo potrebbe essere quello dell'ostaggio bulgaro.

Tutto ciò accade mentre l'Iraq, a dispetto dell'ottimismo ostentato dal comando Usa, sprofonda nuovamente nel caos. Le organizzazioni armate seguono una precisa strategia. Ancora una volta le

stragi hanno colpito ieri la polizia e le forze di sicurezza che, nei piani del governo, dovrebbero via via sostituire le forze della Coalizione. Ad Haditha gli attentatori hanno bersagliato con razzi un commissariato, ma, come spesso accade, hanno sbagliato la mira colpendo una banca ed alcuni edifici. Tra le dieci vittime solo tre sono agenti del locale commissariato. Anche a Kirkuk gli aggressori hanno sparato un colpo di mortaio con il proposito di colpire un commissariato, ma la granata è caduta sul terrazzo di un'abitazione uccidendo tre bambini ed un adulto.

A Karbala invece l'obiettivo era la base dei soldati bulgari. Con il passaggio dei poteri è però la polizia irachena a schierare i propri agenti sulla «prima linea» cioè in prossimità delle basi della Coalizione. Secondo la versione ufficiale sono stati appunto i poliziotti ad individuare la vettura dei terroristi. Due di loro sarebbero riusciti a scappare, mentre altri tre sarebbero stati dilaniati dall'esplosione. Il bilancio della giornata di stragi è dunque di 13 morti e almeno 40 feriti. I sabotaggi non hanno provocato vittime, ma, per l'ennesima volta, hanno bloccato le esportazioni di petrolio obbligando l'Opec a nuovi interventi di emergenza per evitare un nuovo rialzo del prezzo del greggio. I sabotatori hanno colpito il cuore dell'industria estrattiva irachena. A Kirkuk pare siano stati usati mortai; dagli impianti colpiti si è levata una colonna di fumo e l'oleodotto che porta il petrolio in Turchia è stato chiuso. A Bassora, l'altra «capitale dell'oro nero» una bomba ha provocato una falla nell'oleodotto che attraversa la penisola di Al Fao.

Il malessere d'Israele

Israele, più soldati suicidi che uccisi in battaglia

Rapporto del ministero della Difesa: lo scorso anno 43 militari si sono tolti la vita. Il trenta per cento in più del 2002

Umberto De Giovannangeli

Il malessere in divisa. Una condizione di disagio, di sofferenza, di stress che può portare al gesto estremo: il suicidio. La morte in divisa: non quella provocata dagli attentati suicidi o dagli scontri a fuoco che un giovane soldato israeliano mette in conto vivendo e agendo in una situazione di guerra permanente. La morte di cui parliamo è quella che il giovane in divisa si dà. Il suicidio è stato nel 2003 la prima causa di mortalità nell'esercito israeliano: è il dato sorprendente, e inquietante, che emerge da un rapporto del ministero della Difesa di Gerusalemme, pubblicato ieri dal sito internet del quotidiano Maariv. Stando al documento citato da Maariv, l'anno scorso 43 militari israeliani si sono suicidati, un dato in aumento del 30% rispetto al 2002. Sempre l'anno scorso 30 soldati israeliani sono stati uccisi durante operazioni militari. Secondo il rapporto interno del ministero della Difesa, nei primi sei mesi del 2004 sono già stati registrati altri 15 suicidi. I soldati israeliani, per la maggior parte giovani fra i 19 e i 25 anni in servizio di leva (per tre anni), sono spesso impegnati in operazioni militari nei territori palestinesi, con scontri frequenti con i miliziani dei gruppi armati.

Il rapporto fa discutere e interroga Israele, un Paese che ha sempre visto in Tsahal un perno fondamentale non solo per la sicurezza nazionale ma per la stessa democrazia dello Stato ebraico: «Quella israeliana - osserva lo scrittore Abraham Bet Yehoshua - non è mai stata una società militarista ma gioco forza è stata ed è una società militarizzata nella quale l'intreccio tra vita civile e impegno per la difesa del proprio Paese è un elemento che accompagna l'esistenza di ogni cittadino». «Ed è per

questo - conclude Yehoshua - che i dati sui suicidi nell'esercito devono far riflettere. Perché sono la spia di un malessere più generale che investe l'insieme della nostra società».

I dati del rapporto citati da Maariv non forniscono spiegazioni al fenomeno, ma fonti militari di Tel Aviv ammettono che l'inasprimento dello scontro nei Territori e la costante pressione del terrorismo hanno avuto cadute evidenti, e molto pesanti, tra tanti giovani di leva. A questo malessere c'è chi ha cercato di dare una risposta positiva, d'impegno civile. Si tratta di Jonathan Shapira. Ex capitano dell'aviazione israeliana, pilota ed istruttore di elicotteri da combattimento, capo di un'unità di soccorso, Shapira è stato uno dei promotori e firmatari della lettera dei piloti israeliani che hanno rifiutato di continuare a prestare servizio nei Territori. Jonathan Shapira è stato dimesso dalle sue funzioni per aver annunciato che non avrebbe più obbedito ad ordini illegali e immorali, di partecipare alle esecuzioni mirate nei Territori occupati e di sganciare ordigni bellici sulla popolazione palestinese. «I dati del rapporto del ministero della Difesa - dice Shapira - non mi sorprendono perché ho visto con i miei occhi e io stesso ho dovuto fare i conti con il malessere, la frustrazione, la crisi di identità presen-

Yehoshua: il malessere dentro Tsahal riflette quello della nostra società Sottovalutarlo è un errore



Un soldato israeliano durante una azione nella Striscia di Gaza. In alto si controlla l'oleodotto a Bassora

chiudere gli occhi di fronte alla realtà rifiutandosi di scavare sulle ragioni del crescente malessere che pervade Tsahal, di cui l'aumento dei suicidi è l'espressione più sconvolgente ma non certo l'unica», afferma Yossi Sarid, già ministro dell'Istruzione, uno dei leader storici della sinistra sionista. La pressione psicologica sui giovani militari è cresciuta enormemente negli ultimi tre anni provocando guasti profondi in tanti ragazzi in divisa. «La tensione spasmodica può portare a reazioni incontrollate e anche al diffondersi di un senso di onnipotenza che porta poi a gesti gravissimi», riflette il riservista Ariel Shatil, sottufficiale di artiglieria. Sulle pagine del quotidiano Yediot Ahronot, Shatil ha raccontato come aveva scoperto che alcuni soldati della sua unità facevano il tiro a bersaglio su degli innocenti: «Qualche tempo dopo - dice - ho avuto modo di parlare con alcuni di quei ragazzi. Uno non aveva retto a quella esperienza, è entrato in depressione e si è tolto la vita». A dominare è l'insicurezza, il senso di precarietà, il doversi confrontare ogni giorno con l'orrore di una guerra che non conosce limiti etici né regole d'ingaggio. «Israele è un Paese che sta affrontando una guerra di difesa da un terrorismo spietato, disumano - sottolinea Zeev Boim, vice ministro della Difesa israeliano - E a combattere questa guerra sono chiamati anche ragazzi appena usciti dal liceo. Non è facile reggere all'impatto di un terrorismo che colpisce civili inermi e non è facile agire contro terroristi che si fanno scudo di bambini, anziani e donne palestinesi per poi tornare a colpire. Certo - conclude Boim - tutti noi dobbiamo interrogarci sul perché dell'aumento dei suicidi nell'esercito, senza dimenticare mai che questi giovani sono in trincea giorno e notte per salvarci la vita ad altri israeliani. Capire non può voler dire criminalizzare Tsahal».

critiche di Larsen all'Anp

Scontro Arafat-Onu sull'invio di Annan

Aveva denunciato un «appoggio parziale e di facciata» offerto dal rais palestinese alla cruciale iniziativa egiziana per il rilancio del processo di pace. Aveva lamentato un crescente «caos» nei Territori, dove «l'autorità legale sta rapidamente cedendo il passo di fronte al potere montante delle armi, dei soldi e della intimidazione». Aveva rilevato che le cause di questo «collasso» dell'Anp non sono legate alle incursioni israeliane. Aveva sostenuto apertamente che il confino forzato a Ramallah «non giustifica la passività e l'inazione» del presidente palestinese. Per aver detto tutto questo Terje Roed-Larsen, inviato speciale dell'Onu in Medio Oriente, è divenuto «persona non gradita» per Yasser Arafat. «Il signor Larsen non è più nei Territori palestinesi», ha ribadito ieri Nabil Abu Rudeina, portavoce dell'anziano, e furibondo, rais. Per le Brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino al movimento Al Fatah di

Arafat, l'inviato norvegese è divenuto un «nemico del popolo palestinese». «Gli vieteremo l'ingresso», hanno avvertito in un comunicato diffuso a Jenin. Parole minacciose sono venute anche dalla Jihad islamica.

Parole che non hanno fatto ricredere il combattivo Roed-Larsen, soprattutto per quanto riguarda le critiche rivolte ai vertici palestinesi per l'assenza di passi avanti sulla strada delle riforme dei servizi di sicurezza e della lotta contro la corruzione endemica che investe ogni ambito dell'Anp. Un'assenza di iniziativa tanto più grave, rimarca l'inviato Onu, se rapportata alle ripetute richieste della Comunità internazionale. L'assenza di progressi, aveva dichiarato, può essere spiegata «solo con l'assenza di volontà politica» di attuarli da parte di Arafat. La reazione stizzita della dirigenza palestinese non è piaciuta affatto a Kofi Annan. In una nota, il segretario generale delle Nazioni Unite, ha ribadito «fiducia» e «totale appoggio» a Terje Roed-Larsen, ricordando che l'inviato aveva parlato a nome del numero uno del Palazzo di Vetro. La reazione di Annan ha innescato una piccola marcia indietro da parte del rappresentante palestinese all'Onu, Nasser al-Kidwa: «Non mandiamo via nessuno», dichiara, precisando che «nessuna decisione» è stata presa per dichiarare «persona non grata» l'inviato di Kofi Annan. **u.d.g.**

te tra i giovani israeliani in divisa». «A questa crisi che spesso può portare a gesti estremi - prosegue Shapira - il movimento dei «refusnik» (i riservisti obiettori israeliani, ndr.) ha cercato di dare una risposta collettiva, di speranza. Per quanto ci riguarda, siamo sempre più convinti che il prezzo dell'occupazione, un prezzo insostenibile, sia la perdita del rispetto dell'uomo da parte dell'esercito israeliano e la rovina della società israeliana». «Non si tratta di speculare su vicende così drammatiche, ma sarebbe un errore altrettanto grave

Nei primi sei mesi del 2004 sono già stati registrati altri 15 suicidi. Parlano politici, obiettori ed esponenti del governo

